

**Undici persone finite in carcere a Catania**  
**Arrestato don Turi, era nella sua abitazione**  
**perché sottoposto soltanto a sorveglianza**  
**Per i giudici dirige l'«industria» della droga**

**Un dossier della Superprocura dimostra**  
**l'esistenza di una «mini-commissione»**  
**che controllava anche il traffico delle armi**  
**Cosa Nostra gestiva il mercato dei voti**

# Manette al fratello di Nitto Santapaola

## Scoperchiata la Cupola mafiosa della Sicilia orientale

**Arrestato a Catania Salvatore Santapaola, fratello del superlatitante di Cosa Nostra. Assieme a Nitto e ad altri tre boss era al vertice di una Cupola mafiosa che controllava la Sicilia Orientale. Dall'inchiesta dei magistrati della Dda di Catania emerge anche un elemento inquietante: la mafia controllava un cospicuo pacchetto di voti che avrebbe usato per favorire candidati siracusani**

WALTER RIZZO

CATANIA Una Cupola di Cosa Nostra in Sicilia Orientale. Una sorta di commissione provinciale, guidata da Nitto Santapaola e da suo fratello Salvatore, per sovrintendere al traffico di droga, alle estorsioni al commercio internazionale delle armi agli appalti, ma anche per gestire un pacchetto di parecchie migliaia di voti. Consensi preziosi per i politici sempre a caccia di preferenze. Voti che Cosa Nostra avrebbe impiegato assai bene proprio alle ultime elezioni regionali investendo su alcuni candidati di partiti di governo nella circoscrizione di Siracusa. La circostanza emergerebbe da alcune intercettazioni telefoniche che fanno parte del dossier sulla «mini-commissione» della mafia che ha portato alla emissione di undici ordini di custodia cautelativa firmati dal Gip Antonino Ferrara su richiesta dei sostituti procuratori della Direzione distrettuale antimafia di Catania, Carmelo Zuccaro, Amedeo Bertone e Michelangelo Patané. Un argomento quello dei voti - spiegano alla Procura di Siracusa - è di estrema delicatezza e di cui si parla con cautela e con riservatezza. Si tratta di un episodio che stiamo ancora approfondendo.

Giuseppe Pulvrenti «U' Malpassotto», Rocco Monforte rappresentante di Siracusa, Francesco Mangion e dai fratelli Nitto e Salvatore Santapaola. Undici le persone arrestate nella notte tra giovedì e venerdì in tre città: Catania, Siracusa e Messina. In manette è finito Salvatore Santapaola, il fratello del boss latitante. I poliziotti lo hanno preso senza alcuna fatica. Quando gli uomini della Criminalpol di Catania sono andati a bussare alla porta del suo appartamento in via Vecchia Ognina a Catania a due passi dalla Caserma Rinaldi, dove ha sede il X Reparto Mobile della Polizia. Salvatore Santapaola, che era sottoposto all'obbligo della sorveglianza speciale, ha pensato di trovarsi di fronte all'ennesimo controllo. Quando lo hanno ammmanettato non riusciva a credere ai suoi occhi.

A Siracusa è stato invece arrestato Rocco Monforte, il figlio di Agostino Urso «U' pruttsurru», il boss siracusano assassinato il 28 giugno in un agguato. Sarebbe lui il rappresentante delle cosche siracusane, non di fatto, ma di nome, che vede la faccenda un tempo capeggiata da Urso e Monforte in un contratto con il clan di Sebastiano Nardo, che controllerebbe a sua volta gran parte della provincia aretusea.

In carcere a Siracusa è finito anche Gianfranco Urso, figlio del capomafia siracusano as-



«Turi» Santapaola il boss arrestato

sassinato. Tra gli arrestati dovevano esserci anche Nitto Santapaola e Giuseppe Pulvrenti, i due imprenditori latitanti del delitto catanese. Le loro abitazioni a Catania e Belpasso sono state perquisite ma i due boss di Cosa Nostra restano ancora uccelli di bosco. Un altro ordine di custodia cautelativa è stato notificato nel suo paese di Pianosca a Francesco Mangion, arrestato alcuni mesi fa dalla squadra mobile di Catania.

L'inchiesta della Dda fa luce anche su due omicidi avvenuti a Siracusa quello di Salvatore Belfiore «U' Cinisi», il boss che si opponeva alla fazione Urso Botta, e quello di Antonino Masuzzo un giovane di vent'anni assassinato per uno sgarbo commesso nei confronti di un piccolo della cosca.

Per quanto riguarda le estorsioni la cosca non solo aveva messo sotto torchio decine di

commercianti tra Catania e Siracusa ma anche due grosse imprese metalmeccaniche la Saldotecnica e la Fochi-Sud. Due aziende che lavorano su commesse del Petrochimico di Priolo, dando lavoro a migliaia di operai. Nel mirino dei clan c'erano pure operatori del mercato attico e ortofruttilo e sei tra locali notturni e ristoranti. Salvatore Santapaola fratello maggiore del boss catanese viene indicato come uno dei più anziani uomini di onore e nel titolare di una rosticceria a San Cristoforo venne accusato di aver avuto un ruolo determinante dell'assassinio dei quattro giovanissimi scippatori rapiti e strangolati per aver scippato la borseggiata alla madre di Nitto. Titolare di una rosticceria a San Cristoforo venne accusato di aver avuto un ruolo determinante dell'assassinio dei quattro giovanissimi scippatori rapiti e strangolati per aver scippato la borseggiata alla madre di Nitto.

Ma il dossier di Santapaola è anche un dossier di Cosa Nostra. Un dossier che non è solo una collezione di nomi e di fatti. Un dossier che ha anche un valore di controllo. Un dossier che ha anche un valore di garanzia. Un dossier che ha anche un valore di...

Nel libro di Pino Arlacchi «Gli uomini del disonore» Antonio Calderone parla più volte di Salvatore Santapaola. Il pentito della mafia catanese racconta, in particolare, l'episodio agghiacciante di cui «Turi» fu protagonista assieme ai fratelli. Quello cioè, della esecuzione di quattro ragazzini di San Cristoforo reati di aver «scippato» la borseggiata alla madre di Nitto. Turi e Nitto Santapaola furono strangolati e gettati in un pozzo. Calderone definisce quella strage «La cosa più sporca fatta dalla mafia dal 1600 in poi, da quando è nata». Giovanni La Graca, Riccardo Crisaldi, Lorenzo Pace e Benedetto Zuccheri, questi i nomi di quei ragazzini furono prelevati di sera, rinchiusi in una stalla e trasferiti durante la notte in un covo di campagna per essere uccisi. «Sono stati due giorni e una notte a discutere a dire no a ripetere continuamente: «no, no mandiamoli a casa in un covo a casa»», racconta Calderone - «ma non c'è stato niente da fare. I mafiosi i difensori dei deboli, li hanno voluti sopprimere. E io ho obbedito». Ecco come il pentito descrive quella strage.

Mentre discutevano Salvatore Santapaola il gestore della rosticceria di piazza San Cristoforo, si distaccò dal gruppo e salì sulla sua auto mobile allontanandosi. Nel bagagliaio aveva delle teglie piene di pasta al forno, carne arrostita e altri cibi che portò alla stalla della masseria di Cinardo, dove erano rinchiusi i ragazzini. Quando la porta della stalla si aprì e i ragazzini videro Salvatore Santapaola con le teglie in braccio i loro volti si illuminarono. «Lo zio Turi! Lo zio Turi della Capricciosa! Lo zio Turi con i suoi poteri», come se avessero visto il padre. Immediatamente una faccia conosciuta, che gli portava perfino da mangiare! Allora voleva dire che non erano perduti, che si potevano salvare!

Ma Turi Santapaola tornò da noi e ci disse brusco: «Non si può fare più nulla. Mi hanno riconosciuto. A questo punto li dobbiamo assolutamente ammazzare».

Nitto e i suoi erano irremovibili. A mio modo di vedere, la mancanza di rispetto nei confronti della loro madre non costituiva la ragione vera di questo accanimento dei Santapaola contro i ragazzini sequestrati. C'era un risentimento, un odio, una voglia di sfogarsi e di imporsi che aveva a che fare con la pregressa reputazione

Calderone: «La notte che strozzò quei ragazzini»

della famiglia Santapaola nel quartiere di San Cristoforo. Non tutti i membri di quella famiglia infatti erano temuti e considerati come Nitto. Turi Santapaola, in particolare, era oggetto di scherno da parte dei giovani del quartiere perché era volgare, sporco, goffo. Turi era una persona di cinquant'anni, un mafioso che si metteva a fare pernacchie e cose del genere di fronte a tutti. E pretendeva poi di essere rispettato e temuto. Ma i giovani di San Cristoforo lo trattavano invece per quello che era, e lo sbeffeggiavano in continuazione restituendogli le sue pernacchie e buttando dentro la sua rosticceria bombe carta e fialete puzzolenti.

Nitto si rivedeva conto delle magagne del fratello e degli altri parenti, ma ciò serviva solo ad acuire la sua ipersensibilità nei confronti di qualunque offesa della sua famiglia.

La sera calava e alcuni telefonarono a Catania per far arrivare altri uomini d'onore a dare man forte alla strage. Non dimenticherò mai quella carovana di quattro automobili che arrivò a notte fonda davanti alla stalla per prelevare i ragazzini. Due di questi furono fatti sedere nella macchina che quindici giorni prima era stato il mio stesso luogo di lavoro, un'auto di un certo signore che si avvicinò tenuto conto della porta e mi chiamò: «Non vieni a comprare? Non vieni a vedere?».

Qualcuno può dirmi ora: «Se ci sono giudici in grado di giudicare noi!?!» O se non fa una cosa giustissima l'addevolissima chi mi spara e mi ammazzava non appena escio da questa stanza? Come potrei restare ancora dentro quella congredda maledetta? Eppure ci sono rimasto ancora diversi anni. Con questa lena e con questo macigno dentro di me che è ancora e ci sarà sempre. Ecco perché mi vergogno ogni volta che entro in chiesa. Perché non c'è la faccia ad alzare gli occhi. Non è cinema quello che racconto.

# Rubano la Opel Kadett a un fisico

## Dentro c'è materiale radioattivo

ROMA Attenzione alla scatola gialla. Una Opel Kadett di colore antracite scuro (targata Roma 75759W) è stata rubata la sera di mercoledì nella capitale in via di Torvevecchia all'altezza del civico 144. La vettura appartiene a un fisico esperto in radiazioni ionizzanti che teneva nell'abitacolo un contenitore geiger con una sonda e all'interno di una valigetta una piccola scatola gialla. Sul coperchio della scatola c'è scritto «pericolo radioattività». Dentro la scatola c'è una pasticca argentata miscelata del diametro di un centimetro. Se ingoiata può essere letale. Ma può essere

altamente tossica anche se frantumata perché sprigiona gas nocivi. La polizia ha diramato le ricerche dando disposizione agli agenti di prendere tutte le dovute precauzioni. Chiunque la trova o ne è in possesso deve segnalare immediatamente all'112.

L'auto è stata rubata durante la partita di calcio Italia-Svizzera. «Quella sera ero tornato a casa poco prima delle 20,30, quando un amico mi ha telefonato invitandomi in tv. Ci sono andato a piedi e la macchina c'era ancora. Ma al ritorno alle 22,30 non l'ho più trovata e subito sono andato in commissariato a fare la denuncia». Da allora Mario Ballarín, 48 anni laureato in fisica, è entrato in uno stato d'ansia. E per i lavori che si porta dietro la pasticca d'argento che contiene Diamericio 241. Gli serve per controllare le fonti radioattive in uffici, case private, cliniche e ospedali.

«Per una volta ho commesso una negligenza», ha dichiarato Ballarín che tra l'altro controlla le fonti radioattive dei macchinari di radiomammografia dell'ospedale Spallanzani e ha un incarico presso la facoltà di odontoiatria all'università di Chieti. Non lascio mai le mie attrezzature in auto. Quando ho fatto la denuncia ho subito

avvertito del pericolo alla polizia. Quali sono i pericoli della pasticca d'argento? «Se per caso qualcuno frantumasse la pasticca e la ingoiasse», ha detto Ballarín - «potrebbe subito ammalarsi di tumore. Non è facile però ridurla in pezzi, perché è molto resistente. E d'altra parte se ingoiata intera non arreca danni perché si può espellere facilmente. Il fisico teme anche che l'auto possa finire in qualche fiascata, e che la sua vettura venga venduta a una fonderia. «Non so i possibili effetti», ha concluso il fisico. «Sono le radiazioni fonoinducibili nell'aria e andrebbero aggunte a quelle già esistenti che sono già tantissime».

# Catania, sventato un clamoroso attentato: il bazooka serviva per un giudice

CATANIA Tra un giudice e il Tribunale di Catania. Lo obiettivo del commando mafioso il cui arsenale è stato scoperchiato lunedì pomeriggio in via Pombiar, nel quartiere San Cristoforo. La conferma è arrivata venerdì. Secondo autorevoli fonti investigative, il bazooka monouso di fabbricazione sovietica doveva servire con il suo micidiale proiettile a cerniera a perforare l'autovettura blindata sulla quale si muove il giudice finito nel mirino di Cosa Nostra.

Gli nei giorni precedenti la scoperta del deposito di armi una fonte confidenziale avrebbe rivelato agli investigatori che una cosca mafiosa aveva in programma un attentato contro un giudice in premissa linea sul fronte della lotta alla mafia. La fonte avrebbe rivelato che oltre al nome dello obiettivo, sul quale viene mantenuto il massimo riserbo, anche l'arma che i killer avrebbero utilizzato, un bazooka. Il ritrovamento del micidiale lancio missilistico antico e del «basso» di via Pombiar ha quindi confermato in pieno l'informazione arrivata agli investigatori. Nel deposito la polizia ha sequestrato anche due palette di stamperia di un'azienda di Catania, una di stamperie di amministrazione comunali e provinciali. Doveva forse servire a elevare il corteo blindato del magistrato lungo un percorso prestabilito fino al luogo che si sa in mente

vano più adatto per compiere l'agguato.

Il commando era dunque in una fase operativa avanzata. Probabilmente in attesa ancora la persona adatta, forse un mercenario capace di utilizzare con precisione l'arma anticarro. Un congegno il cui uso non poteva certo essere affidato ad un «dilettante». Non si è un caso di errore e i killer non potevano certo permettersi il lusso di fallire il bersaglio.

Il magistrato nel mirino di Cosa Nostra non è un giudice qualunque. È forse uno degli avversari più pericolosi che le organizzazioni mafiose hanno a Catania. È uno dei magistrati

# No al Superpoliziotto

## I sindacati degli agenti: «Così il governo militarizza l'ordine pubblico»

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Raro è che i due maggiori sindacati di polizia convocano insieme, una conferenza stampa. È successo ieri a Roma. Ed è successo perché Sulp e Sap volevano dire con parole nette, chiare e tratte dure che aborriscono l'idea cara al ministro dell'Interno e al governo di istituire il «superpoliziotto», quella figura super partes cioè cui verrebbe affidato l'incarico di coordinare tutte le forze dell'ordine (agenti carabinieri e finanze). La «riforma» è per i due sindacati inutile, pasticciata e pericolosa. «Se passasse avremmo una militarizzazione dell'ordine pubblico».

La riforma sia chiara, avrà tempi lunghi, se ne parli nel gennaio scorso quando un progetto simile (simile non uguale) fu caldeggiato dall'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Al momento esiste un disegno di legge varato dal consiglio dei ministri lo scorso agosto e che in Senato sta esaminando la commissione Affari costituzionali. Prevede appunto l'istituzione di un «superpoliziotto» che dovrebbe armonizzare il lavoro dei singoli corpi di polizia evitando duplicazioni, conflitti, inefficienze. Dipenderebbe direttamente dal ministro dell'Interno e sarebbe sovraordinato rispetto ai capi di polizia carabinieri e finanze.

Diego Antonino lo Scuto segretario generale del Sulp (35mila iscritti). Con il cosiddetto superpoliziotto le forze di polizia non saranno più coordinate di oggi, ma meno ed avranno un ruolo di consulenza, le distinzioni le disconomie e i lutti. «Se passasse quel progetto, anche la polizia perderebbe la sua natura di forza di polizia». Antonino lo Scuto segretario generale del Sulp (35mila iscritti). Con il cosiddetto superpoliziotto le forze di polizia non saranno più coordinate di oggi, ma meno ed avranno un ruolo di consulenza, le distinzioni le disconomie e i lutti. «Se passasse quel progetto, anche la polizia perderebbe la sua natura di polizia». Antonino lo Scuto segretario generale del Sulp (35mila iscritti). Con il cosiddetto superpoliziotto le forze di polizia non saranno più coordinate di oggi, ma meno ed avranno un ruolo di consulenza, le distinzioni le disconomie e i lutti. «Se passasse quel progetto, anche la polizia perderebbe la sua natura di polizia».

Il ministro dell'Interno conosce la posizione dei sindacati. L'idea di una «riforma» ha detto il segretario generale deve avere una capacità di coordinamento efficace, senza compromettere le autonomie dei diversi corpi. «Non si chiude al confronto», il ministro, il disegno di legge «non è immodificabile».

# Malasanità in Puglia: tutto privato e un ospedale iniziato 26 anni fa

Proseguono gli interrogatori sulla morte di Antonio Caldarola

PROSEGUONO gli interrogatori di medici e paramedici del Policlinico di Bari dove è morto, senza ricevere adeguata assistenza Antonio Caldarola. Il magistrato di turno il giorno dell'incidente spiega «avevo il telefonino acceso, non è colpa mia se non mi hanno trovato». E l'ordine dei medici di Bari, la campagna di diffamazione non si basa su elementi di fatto. Viaggio tra «monumenti allo spreco» e malasanità.

trarsi su un mega studio per i mondiali. Si stanno già pagando i soldi per completare l'ennesimo corso che in questi anni ha ingoiato un fiume di denaro pubblico. Una storia di lunghe contese finite nelle aule di giustizia tra la vecchia ditta che aveva vinto l'appalto la Cim (Compagnia Meridionale Costruzioni) e l'amministrazione ospedaliera. Nell'89 i lavori sono stati consegnati alla Cogefar Impresit. L'impresa di costruzioni del gruppo Fiat è coinvolta nell'inchiesta milanese sulle tangenti. Questo ospedale viotto ospita solo un pronto soccorso e il centro di ingegneria mentale che senza sede ha occupato una parte dei locali St. occupato proprio con la spesa letta e i baracati famosi con le case popolari. Ora sono

in regola la Usl ha concesso al servizio di rimare. Ma l'ospedale che non c'è non è solo l'ennesima storia dei monumenti allo spreco disseminati nel Sud. Se mai questo ospedalo verrà fatto chi ospita? Ioccherà al Policlinico universitario o ai reparti ospedalieri? Una parte dei medici soprattutto gli universitari puntano a piedi, nessuna voglia di trasferirsi a dodici chilometri dal centro della città in un quartiere malfamato poco prestigioso e soprattutto così lontano dai loro interessi. Basta girare intorno al colosso Policlinico per vedere che tutto intorno è circondato da cliniche e case di cura private. E a quei medici per fortuna pochi ma potenti da mille lavoro ed entrate è comodo entrare ed usare senza far fatica. Non ser-

ve nemmeno sfilarsi il camice dell'ospedale per indossare poi quello della clinica. Basta mettersi sopra il cappotto. Un via via pubblico e privato che tratta persone e soprattutto un fiume di denaro. Qui il che dato. In Puglia 180 ospedali, 100 pubblici e 80 privati. 125 miliardi agli ospedali pubblici e 125 miliardi agli ospedali privati. Con convenzione obbligatoria 100 miliardi alla Mater Dei (un mix di pubblico e privato) 90 miliardi a due in un con i privati. In Puglia c'è un ospedale pubblico che non ha un polambulatorio né due hospita illuminanti. Il

| BILANCIO PREVENTIVO FONDO SANITARIO REGIONALE 1992  |                 |
|---|-----------------|
| CASE DI CURA PRIVATE                                | 308 MLD         |
| CENTRI PRIVATI HANDICAPPATI                         | 105 MLD         |
| OSPEDALI ECCLESIASTICI CON CONVENZIONE OBBLIGATORIA | 425 MLD         |
| MATER DEI (Oncologia)                               | 100 MLD         |
| MANICOMI PRIVATI                                    | 90 MLD          |
| CONVENZIONATA ESTERNA (Diagnostica e specialistica) | 300 MLD         |
| <b>SPESSA TOTALE PRIVATI</b>                        | <b>1328 MLD</b> |
| <b>SPESSA COMPLESSIVA (Pubblici e privati)</b>      | <b>5000 MLD</b> |

bilancio preventivo 92 della Regione Puglia. Il fondo sanitario c'è una 5mila miliardi (quasi la metà dell'intero bilancio regionale) e così ripartiti: 308 miliardi alle case di cura private, 108 miliardi ai centri privati per handicappati, 125 miliardi agli ospedali pubblici e 125 miliardi agli ospedali privati. Con convenzione obbligatoria 100 miliardi alla Mater Dei (un mix di pubblico e privato) 90 miliardi a due in un con i privati. In Puglia c'è un ospedale pubblico che non ha un polambulatorio né due hospita illuminanti. Il

qualche altro miliardo disseminato su voci minori. Più di mille e trecento miliardi che la Regione paga al privato. Quel che resta per il pubblico serve a un dipinto a coprire le spese del personale e la sovvenzione delle strutture. Dopo aver visto la struttura pubblica, si può dire che l'ospedale è un deposito di rifiuti. E se si guarda al privato, si può dire che è un deposito di rifiuti. E se si guarda al pubblico, si può dire che è un deposito di rifiuti. E se si guarda al privato, si può dire che è un deposito di rifiuti.

Episodi di malasanità che ricoprono le pagine dei giornali. Bene, anzi meglio, per quel privato che per il pubblico. Non rischi nulla, i soldi arrivano direttamente dalle casse dello stato. E forse chissà chi non a loro, ai tagli di lavoro, ai finanziamenti, alle assicurazioni private. Ecco il mio pensiero: se non si riesce a spezzare che soffre la regione e il suo apologetico che mette in discussione i livelli di assistenza e di equità ai cittadini che incurva la coscienza di alcuni medici che somidono il cliente sovente e s'illuminano a provera. Che amministratori di un livello come è accaduto a Giuseppe Calderone senza neppure aver fatto il padre e morto per un infarto cardiaco. Non è un caso che alla Regione di questa mese in crisi il accordo di partecipazione. E l'ho in poche parole. E si può dire che è un deposito di rifiuti. E se si guarda al privato, si può dire che è un deposito di rifiuti.

La presenza di malasanità è un problema che non si risolve con la costruzione di nuovi ospedali. Ma si risolve con la riforma della sanità. E se si guarda al privato, si può dire che è un deposito di rifiuti. E se si guarda al pubblico, si può dire che è un deposito di rifiuti.

La presenza di malasanità è un problema che non si risolve con la costruzione di nuovi ospedali. Ma si risolve con la riforma della sanità. E se si guarda al privato, si può dire che è un deposito di rifiuti. E se si guarda al pubblico, si può dire che è un deposito di rifiuti.

DALLA NOSTRA INVIATA CINZIA ROMANO